

Dante Lattes

dispense settimanali  
sulla Torà  
poi raccolte in:

Nuovo Commento  
alla Torà

*Parashat  
Masè*

digitalizzazione a cura di

*www.torah.it*

Gerusalemme, 5778, 2018

## PARASHAH XLIII - MAS'È

(Numeri XXXIII, 1 - XXXVI, 13)

*Le tappe del viaggio degli Ebrei dall'Egitto al Giordano - I confini della Terra promessa - Le città levitiche e le città di rifugio - Codicillo alla legge sul diritto di eredità da parte delle donne*

Si traccia in questa *parashah* l'itinerario seguito dagli Ebrei tappa per tappa, per giungere dall'Egitto al Giordano. Sulla soglia della Terra promessa si avverte il popolo intorno al pericolo che correrebbe se lasciasse sopravvivere il culto idolatrico e ai danni morali che deriverebbero dalla convivenza con le antiche popolazioni pagane. Dopo aver delimitato i confini ideali della Terra promessa a sud, ad ovest, a nord e ad est, si stabilisce quante città col relativo suburbio dovevano essere attribuite ai Leviti per le loro famiglie e per i loro bestiami e quante città dovevano essere destinate ad asilo temporaneo degli omicidi involontari; a questo proposito si definisce quale doveva considerarsi omicidio premeditato e quale accidentale. Ritornando sul caso delle figlie di Zelofchad si dispone che le donne eredi dei beni paterni non potessero andare spose altro che a uomini delle loro tribù onde evitare il passaggio del patrimonio da una tribù all'altra.

Giunti gli Ebrei alla soglia della terra promessa dopo la lunga odissea del deserto, il capitolo XXXIII dei Numeri riporta i nomi delle località che, lungo tutto l'itinerario, furono le stazioni del viaggio avventuroso e penoso. Mosè aveva registrato quelle tappe via via che gli Ebrei vi capitavano ed ora ne dà il resoconto finale, la lista completa, come un re — dice il Midrash — che avendo condotto il figliolo ammalato lontano da casa in un luogo di cura, durante il viaggio di ritorno ripensa ai casi che gli sono capitati e ricorda i luoghi dove si sono fermati. E' dolce dopo lo scampato pericolo volgersi indietro a rievocare le difficoltà e i disagi superati. Ma anche senza ricorrere a poetici paragoni, è lecito pensare che, facendo la storia di anni così fatali e di così miracolose vicende, non si potessero passar sotto silenzio i nomi dei luoghi da cui le schiere libere degli Ebrei erano passate andando dalla terra della loro schiavitù a quella della loro libertà e

del loro destino singolare. Il testo enumera 42 località o stazioni, delle quali 14 apparterrebbero — secondo Rashi — al *primo anno* lungo il percorso da Raamses a Rithmàh, da dove erano partiti gli esploratori verso la terra di Canaan, 8 cadrebbero nel 40° anno cioè nel periodo successivo alla morte di Aronne, per cui risulterebbe che durante tutti i 38 anni della loro permanenza nel deserto non cambiarono località che 20 volte, facendo lunghe soste in vari punti sicché la loro odissea non fu così incomoda come si potrebbe immaginare.

La descrizione dell'itinerario colle sue stazioni successive aveva per iscopo — secondo Rashi — di dimostrare con quanto amorosa cura Dio avesse provveduto a risparmiare loro i disagi e a farli sostare via via perchè si riposassero più a lungo che fosse possibile; secondo Maimonide invece il preciso e dettagliato elenco dei luoghi attraversati doveva servire a dimostrare ai posteri la verità della vicenda meravigliosa: in generale si è propensi a mettere in dubbio le vicende di cui non si è spettatori, specialmente quando escono dall'ordinario, e quindi i posteri avrebbero potuto credere che i reduci dall'Egitto avevano trascorso i quaranta anni in luoghi abitati o vicini alle città od in qualcuna di quelle oasi che forniscono verdure e ombre ed acqua ai viandanti e dove i beduini e gli arabi nomadi vivono senza grandi sacrifici; per eliminare queste false impressioni Mosè ebbe cura di elencare i nomi delle località da cui gli Ebrei erano passati durante il loro viaggio. E' un fatto che una sequela di nomi così lunga e precisa offre la più sicura testimonianza intorno all'autenticità ed all'antichità, anzi alla contemporaneità del racconto biblico; un contraffattore di storie od un tardo narratore di antiche vicende non si indugia in particolari topografici così precisi.

Il viaggio era cominciato il giorno 15 del mese di Nissan, all'indomani del sacrificio pasquale, quando dinanzi agli occhi attoniti degli Egiziani, gli Ebrei erano usciti pieni di fiera e di fiducia da quei luoghi in cui avevano così a lungo sofferto torture fisiche e morali. La loro liberazione era stata non solo una vittoria contro la tirannide dei re e contro l'odio delle folle, ma era stata anche una vittoria ideale contro il regime inumano ed oppressivo di quelle società pagane, una vittoria del Dio unico ed universale degli uomini contro le deità particolari del paganesimo. Accanto al nome delle principali stazioni si accenna in poche parole a qualche memorabile evento che v'era accaduto e che in generale non è nuovo per il lettore che lo conosceva dalle pagine precedenti. Qualche località è menzionata qui per la prima volta come Dofqah e Alush del v. 13. « A tanta distanza di tempo è estremamente difficile identificare l'esatto itinerario, tanto più che i nomi non sono nomi di città o di località degne di nota; i luoghi hanno coi secoli cambiato il loro nome e l'antico è caduto in oblio » (I. H. Herz). Una notizia nuova è quella che si legge nel v. 38 relativa alla

data di morte di Aronne, avvenuta il 1° di Av dell'anno 40 dopo l'uscita dall'Egitto quando il sacerdote aveva 123 anni, data che era stata omessa al cap. XX, 22-29 dove si dava l'annuncio del suo decesso.

Alla vigilia del passaggio del Giordano e della conquista del territorio nazionale gli Ebrei vengono messi in guardia contro i pericoli che avrebbero corso se non avessero avuto cura di togliere tutte le vestigia di idolatria che vi avrebbero trovato, le immagini delle divinità pagane, le sculture, gli altari, i santuari e non avessero cacciato la popolazione che vi abitava. Essi dovevano prender possesso del territorio e spartirlo a sorte tra tutte le famiglie in base al numero dei loro componenti cioè con un criterio ineccepibile di giustizia distributiva, senza creare privilegi, senza far preferenze di alcuna specie nè riguardo alla misura del possesso nè riguardo alla qualità, alla posizione, alla natura dei terreni. La permanenza della popolazione pagana avrebbe costituito un forte pericolo per loro, sia per i sentimenti di inimicizia che avrebbe avuto per i nuovi conquistatori, sentimenti che avrebbero dato luogo ad atti ostili (sarebbero stati — dice il testo con figura molto efficace — come pruni negli occhi e come aculei nei fianchi) sia per il cattivo esempio dei loro corrotti costumi e della loro idolatria. La situazione era di un'evidenza impressionante cioè essi si trovavano di fronte ad un categorico dilemma: o fuori le genti cananee, o fuori loro; gli Ebrei avrebbero subito la medesima sorte riservata ai pagani se ne avessero seguito i costumi. Secondo Nachmanide, il verso 53 va interpretato nel senso che il possesso e la dimora in quella terra era un dovere che la divinità imponeva agli Ebrei, i quali avrebbero commesso una grave trasgressione se avessero pensato di andar ad occupare un altro Paese, p. es. la Mesopotamia o l'Assiria e simili; non si trattava tanto di cacciarne gli abitanti quale condizione necessaria per il possesso durevole e tranquillo del Paese, come vuole Rashì, quanto di ritenere come un loro dovere irrefutabile la dimora nella terra che Dio aveva destinato a loro e non ad altri.

Nel cap. XXXIV vengono tracciati i confini ideali del paese di Canaan che gli Ebrei avrebbero dovuto occupare ed abitare. Essi erano: a mezzogiorno il deserto di Zin presso l'Idumea, dalla estrema punta orientale del Mar Morto fino a El Arish e al Mediterraneo; ad occidente il Mare; a settentrione una linea che dal Mediterraneo doveva giungere, passando per il territorio di Khamath, fino a Khazar-Enan (Aintab); ad oriente una linea che da Khamath giungeva fino al Lago di Tiberiade. Regna grande incertezza fra i geografi intorno alla identificazione di molti dei luoghi citati nel testo; non sono sicuri altro che il confine meridionale e quello occidentale; meno certi quello settentrionale e quello orientale.

« Nei confini ideali distinguiamo tre specie diverse l'una dall'altra per l'ampiezza e per l'epoca:

1) Il confine dei patriarchi o confine dell'avvenire; 2) il confine dei reduci dall'Egitto o confine di Mosè e di Giosuè; 3) il confine dei reduci dalla Babilonia o confine di Ezra e di Neemia. Il più ampio dei tre è quello dei patriarchi, promesso ad Abramo e ripetuto tante volte a Mosè e a Giosuè. Il primo (*Genesi*, XVI, 18-19) è tracciato dal fiume d'Egitto fino all'Eufrate. Il « fiume d'Egitto » è senza dubbio il braccio orientale del Nilo, che anticamente si gettava nel mare presso Pelusio, ad oriente del Canale di Suez, e non già il Vadi El Arish. Le frontiere tracciate a Mosè (*Esodo* XXIII, 31) si estendono dal Mar Rosso al Mar dei Filistei, dal deserto all'Eufrate, cioè sono la baia di Elath (Aqaba), il Mediterraneo, il deserto di Zin, l'Eufrate.

« I confini patriarcali sono rimasti una radiosissima speranza dell'avvenire, mèta delle aspirazioni dei re all'apice della loro fortuna. All'epoca di David e di Salomone gli Ebrei li raggiunsero in alcuni punti a nord e a sud, in qualità di conquistatori e di dominatori ma non di residenti. La punta estrema del confine meridionale, il porto di Elath, fu per secoli in possesso della Giudea e d'Israele. Quella popolazione non era nè tanto numerosa nè tanto forte da poter fare resistenza; non così a settentrione dove i Siri avevano ben presto scosso il gioco ebraico. Joash per ultimo (*II Re*, XIV, 25) aveva ristabilito le frontiere da Khamath al Mar della Pianura.

« Le frontiere di Mosè e di Giosuè sono le più ampie teoricamente e praticamente o come questione di un prossimo avvenire. I confini descritti nella *parashah* di Mas'è sono press'a poco i seguenti: ad occidente il mare, a mezzogiorno il torrente d'Egitto cioè Vadi El Arish, ad Oriente il Mar Morto e il Giordano, a settentrione il fiume Kasimieh. E' difficile identificare la linea di frontiera della *parashah* di Mas'è, soprattutto a nord e a nord-est, ma sulla base dei dati del Talmud e dei recenti studi si può fissare con certezza il confine dei reduci dall'Egitto non lungi dal fiume Kasimieh. Di tutti i confini su ricordati, quello tracciato ai reduci dall'Egitto si avvicina più di ogni altro al confine naturale » (A. J. BRAVER. *Ha-arez* - Geografia di Erez Israel - Tel Aviv, 1928, pagg. 7 sgg.).

E' ormai ammesso dagli storici che si deve distinguere un'estensione ideale utopistica del territorio ebraico (dal torrente d'Egitto all'Eufrate col bassopiano — *shefelah* — senza la Transgiordania) dalla sua estensione reale e storica (da Dan a Beer Sheva' colla Transgiordania). Il programma massimo dovette essere quello più antico dell'epoca patriarcale e mosaica, abbandonato poi per evidenti ragioni

storiche che trovavano la loro causa nella incapacità materiale e nella inadeguatezza morale del popolo d'Israele.

Dovendosi procedere alla spartizione del territorio fra le rimanenti nove tribù e mezzo, Mosè designava le persone incaricate di eseguirla: era una specie di commissione composta di dieci principi delle tribù e presieduta dal sommo sacerdote Eleazar e da Giosuè successore di Mosè.

Anche ai Leviti, a cui non spettava alcun possedimento territoriale dovevano essere concesse alcune città in cui stabilire la loro dimora; esse dovevano essere circondate da una estensione di terreno libero ed aperto, non destinato alla costruzione nè alla coltivazione, ma riservato al bestiame, agli utensili, alle cose ed ai bisogni della vita. Così dice il testo della Scrittura. Rashi attribuisce ai liberi spazi lasciati intorno alle città levitiche un carattere meno utilitario; secondo lui dovevano servire come elemento di bellezza: « uno spazio libero fuori della città che servisse a renderle più belle (*le-nof*) e dove non fosse lecito nè costruire case nè piantare vigne nè seminare ». Erano una specie di città giardino, cinte di mura che si alzavano alla distanza di mille braccia dalle case ed al di là delle quali rimaneva uno spazio vuoto di altre mille braccia, o erano città aperte che da dove cominciavano le case avevano un'estensione di campi liberi di due mila braccia (S. D. Luzzatto). Secondo il Talmud le mille braccia esterne potevano essere coltivate ad erbaggi, ad alberi da frutti ed a vigneti, mentre quelle interne dovevano rimanere nude e libere. Maimonide fa la somma delle mille braccia del v. 4 e delle due mila del v. 5 ed afferma che l'area oltre le mura doveva misurare tremila braccia da ogni lato, di cui le prime mille dovevano rimanere libere e le rimanenti duemila potevano essere coltivate a campi ed a vigneti. Nachmanide ritiene che le duemila braccia del v. 5 rappresentino la misura dei lati del quadrato comprendente il terreno libero e la città e le mille braccia del v. 4 costituivano l'area quadrata della città interna (v. il lungo commento di S. D. LUZZATTO). Ai Leviti dovevano esser concesse 48 città coll'annesso terreno dove potessero abitare tranquilli e dedicarsi ai loro compiti in seno alla popolazione ebraica, compiti di istruzione nell'idea e nella dottrina ebraica e di consiglio e di guida nei costumi e nella vita privata e sociale. Le 48 città dovevano essere sparse in tutto il territorio ebraico, avendo cura di distribuirle in modo che le tribù più numerose e perciò più fornite di terra ne dessero un numero maggiore di quelle meno ricche e meno popolose. Sarebbe stato un criterio giustissimo sia dall'aspetto materiale ed economico, che dall'aspetto dei servizi che i Leviti dovevano rendere alla popolazione, che quanto più numerosa era, tanto maggior numero di maestri doveva avere a sua disposizione. Nachmanide osserva però:

1) che questo principio di giustizia distributiva non fù in pratica osservato;

2) che in realtà il possesso terriero delle tribù era per tutte eguale e

3) che il criterio con cui vennero assegnate al tempo di Giosuè le città levitiche non si basò sul numero delle famiglie che componevano ciascuna tribù ma sulla loro importanza; così le tribù di Giuda, Simeone e Beniamino assegnarono ai Leviti 13 città come quelle di Issachar, Asher e Naftali e della mezza tribù di Manasse per quanto la popolazione di queste ultime fosse superiore a quella delle prime e la tribù di Efraim e quella di Dan ne assegnarono quattro per ciascuna sebbene la seconda avesse una popolazione doppia dell'altra.

Sei delle 48 città levitiche dovevano servire a dare asilo a chi avesse per disavventura commesso un omicidio involontario. Vigeva ancora a quei tempi, retaggio di più antiche e barbare età, il costume della vendetta privata o familiare, per cui i congiunti dell'ucciso credevano loro diritto e dovere di riscattare colla morte dell'omicida il sangue del parente, di costituirsi cioè quali *goèl ha-dam*. « La vendetta è la prima manifestazione della coscienza del diritto. La vendetta personale era un diritto, la vendetta del sangue era un dovere. L'una era la riparazione di un torto fatto a se stesso, l'altra l'espiazione sacra della lesione fatta ad altri, di una lesione che non poteva essere vendicata da colui che l'aveva sofferta. Nell'infanzia della società, la rinuncia alla vendetta sarebbe stata una specie di suicidio per l'individuo e per la famiglia ». (ALBERT DU BOIS - *Hist. du droit criminel des peuples modernes* I, 53 citato da L. G. LEVY - *La famille dans l'antiquité isr.* p. 100).

L'istituto delle città di rifugio aveva lo scopo di mettere un argine al barbaro costume, sottraendo l'omicida alla vendetta privata e rimettendo il caso ai tribunali. Il costume non era abolito in teoria, ma era reso impossibile in pratica. L'omicida involontario si poneva sotto la custodia della legge, in una città abitata dai Leviti, dove il *goèl* non poteva raggiungerlo senza commettere un assassinio premeditato e meritare la condanna a morte, e intanto vi rimaneva fino al regolare processo. Delle sei città, tre dovevano essere situate al di qua del Giordano e tre al di là. Si è ricercata la ragione del fatto strano all'apparenza che si fosse fissato lo stesso numero di città-asilo tanto nella Transgiordania che era abitata da sole due tribù e mezzo, quanto nella Cisgiordania abitata da ben nove tribù e mezzo. Gli antichi dottori l'hanno giustificato allegando la maggiore criminalità degli abitanti delle terre di Ghilead bollati da profeta Osea (VI, 8)

come « delinquenti assetati di sangue ». Nachmanide scopre la ragione nella maggiore estensione del territorio transgiordanico in confronto a quell'altro.

Prendendo occasione dall'Istituto delle città-asilo, la Scrittura definisce con alcuni esempi quale sia da considerarsi omicidio premeditato e volontario, nel qual caso l'uccisore non ha diritto di rifugio e il *goél ha-dam* può impunemente trarne vendetta. La natura dell'omicidio può essere determinata da due fattori, uno soggettivo, l'altro oggettivo, cioè dall'intenzione e dallo strumento usato. E' considerato omicidio volontario quello commesso, *a)* con un oggetto di ferro, qualunque ne sia la misura; *b)* con una pietra maneggevole con una mano o chiusa nella mano; *c)* colla mano munita di un arnese di legno; sono tre modi che fanno supporre una certa premeditazione. Fatta astrazione dall'oggetto adoperato come arma ed anche in mancanza di qualsiasi arnese più o meno micidiale, si ha omicidio volontario quando la morte sia stata provocata da un semplice urto o dal lancio di un oggetto per sua natura innocuo o da un pugno ma ci sia stato animo ostile ed evidente sentimento di odio incoercibile. Non ci sarà omicidio allorchè l'urto o il lancio d'un oggetto o la sassata o il pugno siano dati per inavvertenza senza alcun sentimento nemico o senza alcuna prava intenzione. Sarà compito del tribunale stabilire la natura dell'omicidio e la legittimità del confino nella città di rifugio, nella quale l'omicida involontario doveva rimanere fino alla morte del Sommo Sacerdote. Qual'era la ragione di questa specie di amnistia determinata dall'evento doloroso? Era la credenza che la morte del sommo sacerdote espiava i peccati del popolo di cui era il rappresentante spirituale e della cui salute morale era in qualche modo responsabile. Secondo Rashi era dovere del sommo sacerdote di pregare Dio perchè nessun caso di assassinio venisse a turbare la vita della nazione; se il caso era accaduto voleva dire che egli aveva mancato al suo ufficio e doveva portarne la pena, espiandola colla morte in seguito alla quale l'omicida involontario era sollevato dalla sua colpa e veniva liberato dal confino.

Secondo Maimonide la morte del sommo sacerdote era tale triste evento che commoveva tutta la nazione e sopiva o faceva tacere qualunque cattivo sentimento o pensiero di vendetta.

Non era passibile di pena il *goél ha-dam* che avesse ucciso l'omicida se questi fosse uscito dal suo asilo prima della morte del Sommo Sacerdote. Come norma generale si stabilisce che, qualunque sia l'omicidio perpetrato, volontario o casuale, il tribunale non può comminare la pena nè emanare la sua sentenza di morte se non in seguito alla deposizione di almeno due testimoni; la deposizione di un solo teste

non è sufficiente per stabilire la colpa. La condanna di morte o la pena del confino per chi sia stato riconosciuto reo di omicidio non possono essere commutate in una ammenda: la colpa va espiata nelle forme stabilite secondo la sua gravità e natura. Ogni indulgenza o ingiusta tolleranza per così gravi delitti corromperebbe tutto il paese, sarebbe causa di degenerazione morale per tutta quanta la popolazione.

Riferendosi alle disposizioni concernenti il diritto di eredità dell'asse paterno da parte delle femmine e la spartizione del territorio fra le tribù d'Israele, i capi-famiglia del clan di Ghilead della tribù di Manasse, ritenendo che fra le due norme esista conflitto, pongono il quesito a Mosè ed ai principi della nazione. Che cosa accadrebbe — domandano — se le figlie di Zelofchad o altre ragazze che avessero ereditato i beni fondiari paterni sposassero un uomo appartenente ad un'altra tribù sicchè le loro terre, passando in proprietà del marito, verrebbero a far parte del patrimonio della sua tribù e ad essere detratte dal possedimento della gente a cui prima esse appartenevano? Nè sarebbe stata applicabile in questo particolare caso la legge del Giubileo, perchè quelle terre, essendo passate in proprietà altrui per ragioni di matrimonio, sarebbero sempre rimaste in possesso della famiglia e quindi della tribù a cui i mariti appartenevano. Moltiplicandosi i casi del genere era evidente che tutto l'ordinamento della proprietà fondiaria e la contiguità e continuità del patrimonio terriero della tribù sarebbe stato sovvertito. Il quesito fu risolto da Mosè con lo stabilire che le figlie di Zelofchad (e le ragazze che si fossero trovate nel loro medesimo caso), pur avendo diritto di scegliere i loro mariti, dovevano però maritarsi in seno al nucleo familiare della propria tribù, essendo questo l'unico modo per evitare il passaggio di proprietà da una all'altra tribù. In obbedienza a questa decisione le cinque ragazze andarono spose ai figlioli dei loro zii (ai loro cugini) sicchè le terre ereditate dal padre rimasero entro il nucleo familiare. La disposizione ebbe validità temporanea; la legislazione rabbinica permetteva alla donna entrata in possesso della eredità paterna, di maritarsi con un uomo di qualsiasi tribù. Sarebbe stato infatti difficile mantenere in vigore in modo rigido quella disposizione emanata in base ad un caso unico. Nachmanide sostiene che la norma era valida solo per quel momento dovendo Mosè sistemare un caso pratico che richiedeva un'immediata soluzione, senza preoccuparsi dei casi futuri; poteva accadere che donne sposate fuori della loro tribù, un giorno o l'altro ereditassero dal padre o da un fratello venuti a morte dopo il loro matrimonio; in questo caso il patrimonio così ereditato doveva per forza passare dalla tribù paterna a quella del marito non potendosi vietare alle donne

ebree di sposare un uomo d'altra tribù nè potendosi escluderle dalla successione che poteva capitar loro dopo la loro unione.

Il Libro IV del Pentateuco o Be-midbàr si chiude colla notizia storico-topografica che le leggi ivi contenute erano state emanate nell'ultimo periodo della dimora degli Ebrei nel deserto, nel 40° anno dall'uscita d'Egitto, nelle pianure di Moàb presso il Giordano di Gerico. E' la medesima notizia con cui si apriva il cap. XXII; e si ha così come una cornice che comprende i cap. XXII - XXXVI.

*www.torah.it*